

Human Security

N. 09

Maggio 2019

Dimensioni e prospettive
dei conflitti contemporanei

Il problema della definizione di genocidio.

di **Marzia Ponso**

Gli eccidi di massa sono una costante della storia universale, ma il termine 'genocidio' è sorto nel novecento, nell'epoca dei regimi totalitari. Non a caso il concetto ebbe definizione giuridica quando era in corso la Shoah, lo sterminio degli ebrei d'Europa divenuto il paradigma dei genocidi, quello cui tutti gli altri verranno commisurati e al quale è stato assegnato, al tempo, un carattere di unicità. Gli omicidi di massa perpetrati su popolazioni civili raggiunsero nel novecento non soltanto una dimensione quantitativa mai raggiunta prima, ma anche una nuova dimensione qualitativa: il carattere ideologico derivante dalla natura totalitaria dei regimi perpetratori (ideologia utopico-razziale quella nazista, ideologia utopico-sociale quella comunista); l'essere l'esito o di politiche ipernazionaliste (implicanti una pulizia etnica, come fu per il genocidio armeno) o di programmi rivoluzionari (l'epurazione della società da determinate classi o gruppi

sociali, come per i democidi in Unione Sovietica, in Cina, in Corea del Nord e in Cambogia). Indubbiamente, la Shoah è stato il genocidio che ha destato maggiormente l'interesse scientifico perché fu un massacro pianificato da uno stato totalitario, con la creazione di "apparati di distruzione di massa", l'organizzazione "industriale" dello sterminio e la diffusione di campi di internamento come "fabbriche della morte".

Il termine 'genocidio' venne coniato e definito come crimine durante la Seconda guerra mondiale a opera del giurista ebreo-polacco Raphael Lemkin, il quale affermò che il fenomeno non poteva dirsi nuovo, ma nuovo era il modo di concepirlo e ciò implicava la necessità d'introdurre nuovi termini. Nel 1944 Lemkin pubblicò un volume intitolato *Axis Rule in Occupied Europe*, in cui definì il genocidio come "piano coordinato di differenti azioni mirante alla distruzione dei fondamenti essenziali della vita di gruppi nazionali, con l'intento di annientarli". Gli individui non vengono perseguitati in ragione delle loro azioni, ma in quanto appartenenti al gruppo nazionale (nel senso latino di *natio* = stirpe, popolo). Obiettivi specifici del genocidio sono "la disintegrazione sociale e la distruzione biologica del gruppo". Secondo Lemkin, distruzione dell'identità e annientamento fisico ricorrono più volte nella storia universale, ma le misure predisposte dai nazionalsocialisti nei territori occupati sono da considerarsi "tecniche di genocidio", che includono misure politiche, sociali, culturali, economiche, biologiche, fisiche, religiose e morali, tutte volte a colpire il patrimonio identitario di un gruppo

Nonostante l'adozione di un'apposita Convenzione da parte delle Nazioni Unite nel 1948, l'impiego del termine 'genocidio' continua a generare confusione e ambiguità – non solo in ambito legale – come sottolineato da Marzia Ponso, ricercatrice e docente di Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Torino. Se la Convenzione riporta infatti una definizione ristretta, che esclude le vittime appartenenti a minoranze politiche, i tribunali penali internazionali degli anni novanta hanno fornito una ridefinizione più ampia del fenomeno. Se la distinzione rispetto al 'democidio' appare netta, il riconoscimento di molte tragedie storiche come genocidio risulta ancora feroce di scontri e divisioni profonde.

È ancora oggetto di controversie, ad esempio, il caso bosniaco, raccontato in questo numero di *Human Security* da Arianna Piacentini, ricercatrice post-doc presso l'EURAC Research di Bolzano. Le guerre jugoslave dei primi anni novanta diedero sfogo alla strumentalizzazione politica delle differenze identitarie mentre le mire delle nuove potenze regionali portarono all'uso della pulizia etnica in **Bosnia ed Erzegovina** come strumento di conquista e consolidamento territoriale. L'eccidio di Srebrenica del 1995 rappresenta l'apice di un processo di cancellazione identitaria lungo almeno un decennio, ma parlare di genocidio rimane terreno di scontro acceso mentre le tensioni nazionalistiche continuano ad alimentare la narrazione politica regionale.

È invece generalmente riconosciuto il carattere genocidario del Metz Yeghern, lo sterminio degli Armeni nel 1915, anche se – come sottolinea il giornalista freelance Simone Zoppellaro – esso rappresenta un caso emblematico e per molti versi estremo di politicizzazione di un fatto storico. Già Raphael Lemkin aveva preso a riferimento le similitudini tra Shoah e Metz Yeghern per coniare il neologismo 'genocidio', eppure, il riconoscimento di questa tragedia come tale rimane al centro di crisi diplomatiche, tensioni politiche e silenzi – in Turchia e non solo.

Tristemente famoso è anche il caso del **Ruanda** che, insieme alla Shoah è stato spesso elevato a paradigma delle dinamiche genocidarie. A venticinque anni dal genocidio, Caterina Clerici ed Éléonore Hamelin, rispettivamente giornalista e video-giornalista freelance, raccontano la realtà delle donne ruandesi, tra i traumi del passato e il boom economico di oggi. Laddove le atrocità del 1994 avevano lasciato in eredità oltre 800mila morti, la quasi totale estraneità delle donne nella perpetrazione dei massacri ha permesso di elevarle a protagoniste del processo di ricostruzione nazionale. Mentre il Tribunale penale internazionale del Ruanda ha riconosciuto per la prima volta lo stupro come arma genocidaria, le migliaia di vittime e i bambini nati a seguito di quelle violenze restano però il simbolo di ferite profonde che, ancora oggi, la società civile fatica a ricucire.

Spinosa anche la questione della memoria storico-giuridica dei massacri del 1965 in **Indonesia** e della persecuzione degli Ebrei in Italia durante la Seconda guerra mondiale. Nel suo articolo, Guido Creta, laureato in Storia indonesiana presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", descrive come lo sterminio di mezzo milione di Indonesiani per mano del regime di Suharto rimanga tuttora avvolto in un cupo silenzio, seppellito da definizioni legali, considerazioni geopolitiche e negazionismo sistematico – con evidenti conseguenze sul contesto indonesiano attuale. Come sottolinea Creta, infatti, se è vero che definizioni legalistiche e processi di riconciliazione possono essere ottimi strumenti, non sono sufficienti per superare una tragedia simile se non accompagnati da una ricostruzione storica rigorosa e dall'individuazione dei responsabili. Di simile avviso è Nicolò Bussolati, avvocato e dottorando in Diritto penale internazionale, che nel suo articolo ripercorre la storia della persecuzione razziale in Italia per evidenziare come la mancanza di sanzioni o quanto meno di un momento di valutazione pubblica dei crimini commessi durante il periodo fascista lasci una profonda e pericolosa lacuna nella memoria storica italiana.

Per quanto gli orrori commessi in passato abbiano creato, almeno in linea di principio, uno stigma storico, non mancano oggi i casi di persecuzione su base identitaria, talvolta etichettati come 'genocidi' dalla società civile e dai media. Fra questi, ancora in evoluzione risulta la vicenda dei Rohingya, in **Myanmar**: le brutali campagne di terra bruciata condotte dal Tatmadaw a partire dal 2017 hanno causato la morte di migliaia di civili, lo stupro di centinaia di donne e l'arresto di diverse centinaia di persone. Come racconta Kyaw Zeyar Win, ricercatore presso il Peace Research Institute di Yangon, però, la "crisi dei Rohingya" non è un fenomeno nuovo ma il tragico risultato di politiche e pratiche istituzionalizzate di esclusione e discriminazione che non dovrebbero venire oscurate dalla drammatica situazione umanitaria dei campi rifugiati in Bangladesh.

twai | TORINO
WORLD
AFFAIRS
INSTITUTE

Human Security è sostenuta da:



Compagnia
di San Paolo



International
Affairs

minoritario. L'annientamento dell'identità prevede due fasi: la distruzione del gruppo perseguitato e la sua sostituzione da parte del gruppo egemone.

Fra il 1945 e il 1946 Lemkin fu consulente di Robert H. Jackson, procuratore capo del processo di Norimberga. La Corte militare internazionale (*International Military Tribunal*) che giudicò i principali criminali nazisti fu istituita l'8 agosto 1945 dall'Accordo di Londra, ma nel suo Statuto fondativo la fattispecie di genocidio non compariva ancora. Solo nell'autunno 1946, per iniziativa di Cuba, Panama e India, le Nazioni Unite posero in agenda la questione del genocidio. La risoluzione n. 96 dell'11 dicembre 1946 qualificò il genocidio "*crime under international law*". Nel 1947 una Convenzione – a cui Lemkin lavorò come esperto della *Human Rights Division* – stese una bozza (*Secretariat Draft*) in cui, accanto al genocidio fisico e biologico, fu incluso il genocidio culturale. Sulla base di questi lavori preparatori si arrivò alla Convenzione sul genocidio del 9 dicembre 1948 (*Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide*), approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite. L'art. I qualifica il genocidio come "crimine di diritto internazionale" e statuisce il dovere preventivo e punitivo degli stati contraenti. L'art. II definisce la tipologia delle vittime e delle condotte criminali. Le vittime appartengono a un

gruppo definito in base a nazionalità, etnia, razza o religione (per quanto problematiche possano risultare tali attribuzioni e disomogenee le categorie considerate). Sono definiti atti genocidari: a) l'uccisione di membri del gruppo; b) lesioni gravi alla loro integrità fisica o mentale; c) sottoporre deliberatamente il gruppo a condizioni di vita intese a provocarne la distruzione fisica, totale o parziale; d) misure miranti a impedire nascite all'interno del gruppo; e) trasferimento forzato di fanciulli da un gruppo a un altro. L'art. III elenca i correlati atti punibili, ovvero a) gli atti finalizzati a commettere uno o più dei cinque crimini previsti dall'art. II; b) l'intesa (*conspiracy*) mirante a commettere genocidio; c) l'incitamento (ossia l'istigazione) diretto e pubblico; d) il tentativo di genocidio; e) la complicità nel genocidio. L'art. IV stabilisce l'imputabilità dei governanti e dei funzionari pubblici, ma anche degli individui privati.

Con la categoria di genocidio il baricentro del diritto penale internazionale si è spostato dall'ambito militare (i crimini di guerra) a quello politico (è diventata frequente, in proposito, l'espressione "macrocriminalità politica") e si è compiuta una distinzione tra criminalità individuale e criminalità di sistema, comprendendo i crimini commessi per ordine o con la compiacenza delle autorità politiche. Quanto all'individuazione



Raphael Lemkin.

Fonte: un.org

delle vittime, però, la Convenzione non include i gruppi perseguitati dagli stati per motivi politici, in considerazione del fatto che solitamente si tratta di ribelli alle autorità costituite e per questo considerati nemici dello stato sulla base di criteri (socio)politici, non etno-religiosi. L'Assemblea generale delle Nazioni Unite aveva preso in considerazione l'ipotesi di estendere il concetto alla persecuzione politica, ma incontrò l'opposizione della delegazione sovietica e britannica (in ciò sostenute da Polonia,

Direttore

Stefano Ruzza, *T.wai e Università di Torino*

Comitato di redazione

Lorraine Charbonnier, *(Coordinatrice), T.wai*

Francesco Merlo, *(Coordinatore), T.wai*

Fabio Armao, *T.wai e Università di Torino*

Charles Geisler, *Cornell University*

Giampiero Giacomello, *Università di Bologna*

Roger MacGinty, *University of Manchester*

Neil Melvin, *Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI)*

Helen Nambalirwa, *Makerere University*

Francesco Strazzari, *Sant'Anna, Pisa*

Autori

Marzia Ponso, *ricercatrice e docente; Università degli Studi di Torino*

Arianna Piacentini, *ricercatrice, EURAC Research Bolzano*

Simone Zoppellaro, *giornalista freelance*

Caterina Clerici, *giornalista freelance*

Éléonore (Léo) Hamelin, *video-giornalista freelance; docente, Columbia University*

Guido Creta, *laureato in Storia indonesiana; Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"*

Nicolò Bussolati, *avvocato; dottorando, University of Amsterdam*

Kyaw Zeyar Win, *ricercatore, Peace Research Institute Yangon*

humansecurity@twai.it



Ales Bebler (Jugoslavia) firma la Convenzione sul genocidio.

Fonte: un.org

Argentina, Brasile, Sudafrica e Iran). Gli Stati Uniti accettarono di espungere la persecuzione di gruppi politici in cambio di una clausola che consentiva l'istituzione di un Tribunale penale internazionale. Ma l'esclusione della categoria delle minoranze politiche ha pregiudicato l'efficacia della Convenzione, dal momento che le politiche genocidarie includono sempre la liquidazione di élite e attivisti politici. I nazisti eliminarono l'opposizione interna comunista, socialista e liberale, e annientarono le élite nazionali nei paesi che occuparono. Va sottolineato che la Convenzione tiene conto sia dell'elemento oggettivo (l'*actus reus*, l'atto criminoso) sia dell'elemento soggettivo (la *mens rea*), in quanto il genocidio presuppone sempre una pianificazione, dunque un'intenzione criminosa. L'esistenza di un piano esecutivo è sempre riconducibile a un'unità politica organizzata, in età contemporanea a uno stato. L'intenzione non presuppone la premeditazione dell'atto da parte dell'esecutore, ma l'esistenza di un piano, di cui l'esecutore è a conoscenza (non necessariamente dettagliata). Perché si possa parlare di atto genocidario, deve esservi un nesso tra l'atto individuale e l'azione collettiva, quindi l'atto criminale è collocabile in un contesto di violenze sistematiche e pianificate.

Le scienze sociali inizialmente inclusero il fenomeno genocidario negli studi sui conflitti etnici o in quelli sulla discriminazione delle minoranze, oppu-

re, ricorrendo a categorie psicologiche, negli studi sull'impulso distruttivo e sull'aggressione. Negli anni settanta, per effetto delle immagini televisive della guerra civile in Biafra e degli eccidi nel Pakistan orientale (oggi Bangladesh), avvenne una svolta e apparvero le prime ricerche d'impianto comparativistico a opera di Vahakn Dadrian (storico e sociologo armeno), Leo Kuper (sociologo sudafricano), Israel Charny (psicologo ebreo-americano), Irving Louis Horowitz (sociologo americano), Helen Fein (sociologa e storica americana). Negli anni novanta, per effetto delle guerre nell'ex Jugoslavia e degli eccidi in Ruanda, che condussero all'istituzione di due tribunali penali internazionali (*International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia*, 1993, e *International Criminal Tribunal for Rwanda*, 1994), gli studi si intensificarono e oggi sono decine le riviste specializzate e migliaia le pubblicazioni sui *Genocide Studies*. La tendenza a definire il genocidio in modo diverso dalla Convenzione del 1948 e il tentativo di classificare i massacri avvenuti nel corso della storia umana hanno portato non soltanto alla formulazione di definizioni alternative, ma anche alla coniazione di nuovi termini. Le scienze sociali hanno ridefinito la nozione giuridica di genocidio in tre direzioni: 1) con la crescente consapevolezza dei crimini compiuti dai regimi comunisti, sono stati inclusi gli eccidi con motivazione politica; 2) è stata inclusa la distruzione delle identità culturali (già Lemkin aveva definito il genocidio culturale 'etnocidio'); 3) si è data minore rilevanza all'intenzionalità, attinente alla questione giuridica dell'imputazione, per dare maggior spazio alla descrizione del conflitto sociale di cui il genocidio è espressione estrema. Il concetto ha così un triplice impiego: a) l'accezione ristretta, di tipo giuridico, che corrisponde alla definizione data dalla Convenzione del 1948; b) un'accezione più ampia, che include gli eccidi con motivazione politica e per i quali è stata proposta dai politologi Ted Robert Gurr e Barbara Harff l'adozione del termine 'politocidio' e dallo storico e politologo Rudolph J. Rummel l'uso del termine 'democidio' (inclusivo di tutte le forme di omicidio di massa compiute da organi governativi, genocidio compreso); c) l'accezione più estesa, che include ogni massacro di popolazione civile avvenuto storicamente (soprattutto se la popolazione eliminata apparteneva

ad altra etnia). Vi sono poi d) categorie "spurie" come il genocidio "indiretto" per carestia politicamente indotta: è il caso dell'*Holodomor*, la grande fame in Ucraina prodotta dalla collettivizzazione forzata di Stalin nei primi anni trenta. Va detto che il neologismo 'democidio' non è fruibile nell'accezione estensiva di Rummel, perché la categoria di genocidio è ormai chiaramente definita dal punto di vista giuridico, perciò è bene tenerla distinta da quella di democidio, categoria giuridicamente ancora indeterminata e controversa. Si mantiene dunque la distinzione genocidio/democidio (intendendo quest'ultimo come violenze contro civili perseguitati per ragioni politiche, giuridicamente qualificabili come crimini contro l'umanità). Se il genocidio è la forma estrema della pulizia etnica, il democidio è la forma estrema dell'epurazione sociale (una "pulizia di classe").

Le discipline interessate a definire il genocidio sono tante (la giurisprudenza, la storiografia, la politologia, la sociologia, la filosofia, le scienze delle relazioni internazionali) e la moltiplicazione di proposte ha generato confusione e ambiguità nell'ambito della comunicazione e a livello di opinione pubblica (in particolare nel mondo dei media). Per questo si sono avute più recentemente proposte di utilizzazione ristretta o addirittura di abbandono del termine. Se termini quali 'genocidio' (Lemkin), 'democidio' (Rummel),



Holodomor in prima pagina sul Daily Express (6 agosto 1934).

'politicidio' (Gurr e Harff), 'classicidio' (Michael Mann), 'indigenicidio' (Richard Evans), 'femminicidio' (Diana Russel), 'gendericidio' (Mary Anee Warren) hanno come denominatore comune l'assassinio sistematico di esseri umani, altre espressioni sono state coniate per indicare distruzioni che non implicano di per sé l'eliminazione fisica: 'etnocidio' (Lemkin, per indicare la cancellazione di una cultura), 'ecocidio' (Richard Falk, per indicare la catastrofe ambientale), 'urbicidio' (Francesco Mazzucchelli, per indicare bombardamenti su città come Coventry, Dresda, Hiroshima e Nagasaki, Kabul, Baghdad, Aleppo), 'libricidio' (Teo Kuper), 'memoricidio' (Juan Goytisolo). Per indicare il potenziale distruttivo dei bombardamenti atomici per la vita sul pianeta, il filosofo Günther Anders introdusse il termine 'olocidio',

termine oggi usato con riferimento alla catastrofe ambientale, definita anche 'omnicidio' o 'umanicidio'.

Il termine genocidio spesso è stato anche banalizzato nel suo impiego. Si etichettano come tali manifestazioni di violenza che meriterebbero altre definizioni: non necessariamente discriminazioni di minoranze, politiche di espulsione, pogrom configurano un genocidio (pur includendone la potenzialità). Politiche sistematiche di sopraffazione (i cosiddetti "olocausti coloniali"), i bombardamenti su Hiroshima o sul Vietnam, alla luce delle categorie dello Statuto di Londra, sono definibili come crimini contro l'umanità e crimini di guerra. Se è generalmente riconosciuto il carattere genocidario della Shoah, dello sterminio degli Armeni e

dei Tutsi in Ruanda, risulta invece controverso il caso bosniaco all'inizio degli anni novanta, da taluni considerato genocidio, da altri come una forma di "pulizia etnica".

PER SAPERNE DI PIÙ:

Sémelin, J. (2007) *Purificare e distruggere. Usi politici dei massacri e dei genocidi*, Einaudi.

Leotta, C. D. (2013) *Il genocidio nel diritto penale internazionale. Dagli scritti di Raphael Lemkin allo Statuto di Roma*, Giappichelli.

Portinaro, P.P. (2017) *L'imperativo di uccidere. Genocidio e demicidio nella storia*, GLF editori Laterza.

Memoria e oblio. Pulizia etnica e genocidio in Bosnia ed Erzegovina.

di **Arianna Piacentini**

Nel luglio 1995, mentre l'Europa si preparava alle vacanze estive, in Bosnia Erzegovina continuava una terribile guerra, l'assedio di Sarajevo straziava la città, e un genocidio si compiva alle porte di casa nostra.

Coniato nel 1944 per descrivere le terribili sorti della popolazione ebraica durante la Seconda guerra mondiale, il termine 'genocidio' indica la metodica distruzione di gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso. Tutti, nel mondo occidentale e in Europa in particolare, convennero che tali atrocità non sarebbero mai più dovute accadere. Che tale odio, e tale violenza, fossero disumani. Qualche

decennio dopo, però, quando la Jugoslavia di Josip Broz, meglio noto come Tito, cominciò a barcollare e i nazionalismi ad avvelenare i cuori e le menti, l'Europa chiuse un occhio. Poi anche l'altro.

A partire dalla fine della Seconda guerra mondiale, gli "Slavi del Sud" vissero per quasi cinque decenni sotto il grande tetto creato dal Maresciallo Tito: la Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, composta da sei repubbliche (Bosnia ed Erzegovina, Croazia, Macedonia, Montenegro, Serbia e Slovenia) e due province autonome (Kosovo e Vojvodina, parte della Repubblica Socialista di Serbia). La Bosnia ed Erzegovina, soprannominata anche "Jugoslavija u malom" cioè "Jugoslavia in miniatura", era un luogo peculiare, e non solo per la sua bellezza. A differen-

za delle altre repubbliche, la Bosnia infatti non aveva una chiara maggioranza etno-nazionale, ma era composta da tre gruppi principali: i Serbo-bosniaci, i Croato-bosniaci, e i Bosgnacchi (*Bošnjak*). I tre gruppi, tutti riconosciuti come popoli costitutivi, si distinguevano (e si distinguono tutt'ora) sostanzialmente per fede religiosa o cultura tradizionale residua: il Cristianesimo ortodosso per i Serbo-bosniaci, il Cattolicesimo per i Croato-bosniaci e l'Islam per i Bosgnacchi. La Bosnia, tuttavia, era la più secolare di tutte le unità federali, simbolo di coesistenza pacifica tra i suoi popoli.

Alla fine degli anni ottanta, dopo la morte del padre fondatore Tito, il già acuto malessere economico assunse presto toni politici e iniziarono a comparire le prime rivalità tra le sei re-

pubbliche. Nuovi leader politici, come Slobodan Milošević e Franjo Tuđman (rispettivamente Presidente della Serbia e della Croazia negli anni novanta), introdussero il discorso nazionalista nel contesto jugoslavo, rompendo definitivamente con la politica di "Frattellanza e Unità" (*Bratstvo i Jedinstvo*) tanto cara a Tito. Alla crisi economica, politica e ideologica, se ne aggiunse quindi una identitaria, abilmente creata e fomentata dalla classe dirigente del tempo. Le origini etniche e religiose dei popoli divennero uno strumento di potere, un'arma usata per dividere e alimentare tensioni. Etnia, religione e tradizioni passarono quindi dall'essere componenti dell'identità *privata* di ciascuno, al rappresentarne *in toto* l'identità *pubblica*, creando una pericolosa dicotomia fra "noi e loro". Nel 1990 la legittimità federale si stava ormai sfaldando e le prime elezioni democratiche segnarono ufficialmente l'ascesa al potere dei partiti etno-nazionalisti. Poco dopo, la transizione democratica si tradusse in un susseguirsi di guerre: le dichiarazioni d'indipendenza di Slovenia e Croazia, nel giugno 1991, portarono allo scontro armato tra l'esercito della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia (sotto il controllo serbo) e, inizialmente e per dieci giorni, la Slovenia; il conflitto si spostò poi in Croazia, dove divenne più intenso e durò quattro anni, e in Bosnia ed Erzegovina, dove cessò a fine 1995.

La spartizione territoriale della Croazia iniziò, tuttavia, già nel 1991 con l'autoproclamazione della Repubblica Serba di Krajina (*Republika Srpska Krajina*), con capitale Knin, basata sull'ipotesi che fosse necessario proteggere i serbi residenti in Croazia dal regime *ustaša* (fascista). Lo stesso accadde poi in Bosnia: nel novembre 1991, Mate Boban, un politico croato-bosniaco, autoproclamò la mai riconosciuta Repubblica Croata dell'Erzegovina (*Hrvatska Republika Herceg-Bosna*) nel territorio bosniaco. Qualche mese dopo, nel gennaio 1992, anche il leader nazionalista serbo-bosniaco Radovan Karadžić decise di autoproclamare, sempre in territorio bosniaco, la tutt'ora esistente Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina (*Republika Srpska*) con capitale Pale, a 17 km da Sarajevo. Diventato di fatto serbo e sotto il controllo di Milošević, l'esercito federale jugoslavo, si spostò dunque in Bosnia. Alla fine del 1991 era già chiaro che mentre Milošević e Tuđman si scontravano in Croazia in una guerra rovinosa, al contempo si accordavano segretamente per spartirsi la Bosnia ed Erzegovina, uno stato al tempo stesso di tutti e di nessuno per via della sua peculiare composizione etnica che divenne, quindi, una terra di mezzo, da dividere e smembrare.

Poiché la politica si prostra spesso all'adagio machiavelliano del "fine giustifica i mezzi", insieme ai bombardamenti, la pulizia etnica divenne il mezzo principale per *eliminare il problema*. L'istituzione di campi di detenzione, i massacri e le stragi continuarono senza interruzioni, dalla fine del 1991 – quando i primi carri armati serbi entrarono in Bosnia – alla firma dell'Accordo di pace di Dayton, nel novembre 1995. L'inizio ufficiale della guerra in Bosnia è tuttavia datato 6 aprile 1992, giorno in cui la Comunità Europea riconobbe ufficialmente l'indipendenza degli stati di Slovenia, Croazia, e Bosnia ed Erzegovina. Iniziarono così i bombardamenti e l'assedio di Sarajevo, un tempo emblema della coesistenza tra popoli poi divenuta simbolo di distruzione, nonché vittima dell'assedio più lungo della storia moderna, durato più di mille giorni.

Mentre l'assedio e i bombardamenti su Sarajevo continuavano nell'intento di "far esplodere il cervello" ai suoi abitanti – come dichiarò Mladić stesso –, mentre giovani e vecchi morivano in campi di detenzione come quello di



**Grbavica,
un quartiere di
Sarajevo il
19 marzo 1996.**

Omarska, e mentre moltissime donne venivano ripetutamente e sistematicamente violentate, i vertici internazionali si riunivano cercando una soluzione al conflitto. L'obiettivo era evitare una tragedia simile all'Olocausto, tuttavia molti governi europei preferirono non intervenire direttamente nel conflitto così da non sconvolgere i rapporti di forza già esistenti. Passarono, così, quattro lunghi anni. Poi la storia si ripeté.

Il genocidio avvenne nella cittadina di Srebrenica l'11 luglio 1995, davanti agli occhi passivi del contingente olandese della missione di peacekeeping UNPROFOR, incaricato di tutelare la zona, dichiarata "area protetta" dalle Nazioni Unite nel 1992. Sotto il sole di luglio, mentre il leader nazionalista serbo-bosniaco Ratko Mladić rassicurava l'UNPROFOR, gruppi di paramilitari massacravano la popolazione di Srebrenica: più di ottomila Bosgnacchi, prevalentemente maschi, furono ammazzati nel giro di qualche settimana. Ciò che accadde a Srebrenica rappresentò solo il culmine, l'apoteosi di un piano – quello della pulizia etnica – attuato per tutto il periodo di guerra e volto a "purificare" i territori da presenze "scomode". Lo stupro etnico ne fu un altro palese esempio: esercitato metodicamente e sistematicamente, aveva lo scopo di "contaminare" le donne non serbe, spesso detenute in campi di prigionia speciali affinché non potessero interrompere la gravidanza.



**Una fossa comune
a Srebrenica.**

Fonte: zdn.net.com

Con l'Accordo di Dayton, siglato nel 1995, si pose fine alle sanguinose guerre e venne riconosciuta la presenza di due distinte entità territoriali in Bosnia ed Erzegovina: la già menzionata Republika Srpska fondata da Karadžić nel 1992, che costituisce il 49% del territorio ed è abitata in maggioranza da Serbo-bosniaci, e la Federazione di Bosnia ed Erzegovina (*Federacija Bosne i Hercegovine*) che occupa il restante 51% del territorio ed è abitata in prevalenza da Croato-bosniaci e Bosgnacchi, sebbene sia suddivisa in dieci cantoni (unità amministrative) prevalentemente monoetnici. Nel 1999 fu garantita poi l'autonomia al Distretto di Brčko, territorio nel nord-est del paese dunque non facente parte di nessuna delle due entità bosniache. La città di Srebrenica è oggi parte della Republika Srpska.

La composizione etno-territoriale della Bosnia ed Erzegovina post-conflitto è dunque drasticamente cambiata: se prima delle guerre i tre principali gruppi erano amalgamanti tra loro, ora sono invece fortemente separati con evidenti conseguenze sulle dinamiche di convivenza. Questa "territorializzazione dell'etnicità", rende inoltre difficile il ritorno dei rifugiati ai loro paesi di origine, sebbene tale diritto sia sancito dall'Accordo di Dayton. In assenza di statistiche ufficiali, si stima che siano più di 2 milioni i rifugiati bosniaci che hanno abbandonato le loro case durante una guerra che ha provocato complessivamente quasi 100mila morti, inclusi quelli di Srebrenica. Moltissimi mancano ancora all'appello.

Al termine delle guerre fu istituito il Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia (*International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia*), incaricato di indagare sui crimini commessi e punire i colpevoli di tali atrocità. Il Tribunale stabilì che il massacro di Srebrenica, essendo stato commesso con l'intento di distruggere il gruppo etnico dei Bosgnacchi, costituiva un "genocidio". La questione, tuttavia, rimane ancora oggi spinosa e materia di dibattito e disaccordo tra i principali gruppi – e stati – coinvolti. Ci vollero, inoltre, molti anni prima di arrestare personaggi chiave come Milošević, Karadžić e Mladić.

Milošević, Presidente di Serbia (1989-1997) e Presidente della Repubblica Federale di Jugoslavia (1997-2000), fu accusato di crimini contro l'umanità per le operazioni di pulizia etnica in Croazia, Bosnia e Kosovo, ma morì nel carcere dell'Aia prima della sentenza. Mladić, comandante militare dei Serbo-bosniaci, soprannominato "il macellaio di Bosnia", fu arrestato nel maggio 2011 in Serbia dopo sedici anni di latitanza. Accusato di crimini di guerra, crimini contro l'umanità e genocidio, fu condannato all'ergastolo il 22 novembre 2017. Infine, Karadžić, Presidente della Republika Srpska (1992-1996), dopo una latitanza durata fino al 2008, fu accusato di genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità, e condannato in primo grado nel marzo 2016 a quarant'anni di reclusione; il 20 marzo 2019, invece, la sentenza finale è stata commutata in ergastolo.

Nonostante la valenza storica di questi processi, i negazionisti – così come gli ultranazionalisti – non mancano. Primo fra tutti Milorad Dodik, Presidente della Republika Srpska dal 2010 al 2018, definì più volte i fatti di Srebrenica come "falsi, un inganno", definì Mladić "un eroe", intitolò a Radovan Karadžić la casa degli studenti universitari di Pale nel 2016 e, in vista delle elezioni di ottobre 2018, chiese l'annullamento di un rapporto ufficiale del 2004 che rappresentava il primo riconoscimento formale da parte dei Serbo-bosniaci della portata del massacro di Srebrenica. In occasione del ventesimo anniversario del massacro, Aleksandar Vučić, oggi Presidente della Repubblica di Serbia, si recò nel luglio 2015 al memoriale di Srebrenica-Potočari dove, però, fu aggredito dalla folla: Vučić, già Ministro dell'Informazione sotto Milošević è, infatti, tristemente celebre per la promessa fatta durante la guerra di "vendicare la morte di ogni Serbo con cento Musulmani". In tempi più recenti, Vučić ha spiccato un mandato di arresto internazionale per Naser Orić, ex ufficiale militare bosniaco a comando delle forze dell'Armata della Repubblica di Bosnia ed Erzegovina in difesa dell'enclave di Srebrenica, nel 1995. Vučić, inoltre, partecipò al respingimento di una bozza di risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle

Cartello
"Ratko – eroe"
abbandonato dopo
una manifestazione
a sostegno di Mladić
nel 2011.

Fonte: flickr.com

Nazioni Unite sui fatti di Srebrenica. Per la Serbia, la parola 'genocidio' resta difficile da pronunciare. Tuttavia, sebbene possa trattarsi solo di una strategia politica, va riconosciuto il passo in avanti compiuto dal Presidente serbo, il quale si è dichiarato ben disposto a cooperare con la Bosnia in ottica di riconciliazione.

La Bosnia ed Erzegovina è oggi attraversata da una profonda ferita che fatica a guarire. A più di vent'anni dalla fine del conflitto, le questioni più delicate riguardanti la guerra, il genocidio e in generale gli accadimenti degli anni novanta rimangono non solo irrisolte, ma spesso manipolate. La purificazione della memoria collettiva, attuata tramite un efficiente lavoro di revisionismo storico e propaganda, rappresenta infatti il primo comandamento del nazionalismo. Nel contesto bosniaco ciò spesso si traduce in campagne elettorali volte a rivangare le ferite di guerra per giochi politici e di potere, talvolta mettendo in dubbio fatti realmente accaduti, primo fra tutti il genocidio. Simili dinamiche si riversano anche in un sistema mediatico ed educativo volti a plasmare le menti secondo la subdola logica del "vittimismo", negando tanto i fatti quanto le responsabilità. La politicizzazione dell'identità, riflessa nella manipolazione della storia e della memoria, finisce col produrre becere retoriche secondo cui non solo il numero

delle vittime diventa uno strumento politico ma, a seconda del gruppo etnico di appartenenza, le vittime stesse diventano "di serie A e di serie B". Inutile dire come tutto ciò impatti la vita sociale e culturale del paese, contribuendo a distanziare ancora di più i gruppi, fomentando odio e favorendo la crescita del germe nazionalista anche e soprattutto tra i più giovani.

La strada verso una democrazia consolidata e inclusiva appare quindi ancora lunga e in salita: c'è molto lavoro da fare. In particolar modo, la cooperazione tra le autorità politiche e giudiziarie bosniache e degli altri stati coinvolti nel conflitto andrebbe ulteriormente migliorata al fine di identificare e punire i criminali di guerra. L'identificazione dei corpi – o di quel che ne rimane – così come la ricerca delle fosse comuni, restano operazioni difficoltose nonostante il lavoro della Commissione internazionale per le persone disperse (*International Commission on Missing Persons*). Nonostante ciò, i parenti delle vittime e dei dispersi non si arrendono e associazioni come quella delle Madri di Srebrenica svolgono un lavoro incessante benché doloroso per la ricerca della verità e il ritrovamento dei loro cari. I governi dovrebbero affrontare le questioni aperte assumendosi le proprie responsabilità,

senza cadere nel negazionismo o nel nazionalismo, aiutando il popolo bosniaco e soprattutto le generazioni più giovani a raggiungere quel necessario equilibrio tra memoria e oblio. A tal proposito, un ruolo fondamentale può essere svolto dal sistema educativo che oggi è purtroppo etnicamente diviso e ampiamente strumentalizzato: la scuola dovrebbe diventare non solo più inclusiva, ma essere in grado di educare i giovani al passato, includendo nei testi scolastici testimonianze veritiere degli eventi passati, senza connotazioni etno-politiche.

Il genocidio di Srebrenica non fu un incidente: esso fu l'attuazione di un piano concepito da leader nazionalisti per spartirsi la Bosnia ed Erzegovina, eliminando il problema tramite la pulizia etnica. Il genocidio di Srebrenica, come già detto, rappresentò solo il culmine di una violenza disumana e brutale, perpetrata contro il popolo bosniaco ininterrottamente per quattro lunghissimi anni. È solo attraverso una cosciente presa di responsabilità da parte delle élite politiche e degli stati coinvolti che le generazioni future, in Bosnia ed Erzegovina ma non solo, potranno liberarsi dall'odio, dalla paura e dalla schiavitù del nazionalismo. Solo così potranno ricordare il passato, liberandosi del suo enorme peso, e guardare al futuro.



PER SAPERNE DI PIÙ:

Andjelić, N. (2003) *Bosnia Herzegovina. The end of a legacy*. Frank Cass.

Sekulić, T. (2002) *Violenza etnica*, Carocci.

Pirijevec, J. (2001) *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Einaudi.

No man's land, film diretto da Danis Tanović (BIH), 2001.

Un secolo per rompere il silenzio: il genocidio armeno fra storia e negazionismo.

di **Simone Zoppellaro**

A oltre un secolo dalla sua messa in atto, il genocidio armeno rappresenta ancora un caso emblematico e per molti versi estremo

di politicizzazione di un fatto storico. Nonostante l'imponente massa documentaria emersa dal 1915 in poi, e nonostante i resoconti dei sopravvissuti e dei molti testimoni – spesso stranieri – questa tragedia risulta al centro di crisi diplomatiche (come quella prodottasi di recente, seppure su piccola scala, fra

Roma e Ankara in seguito alla risoluzione approvata dalla Camera dei Deputati lo scorso 10 aprile, in conseguenza della quale è stato richiamato l'ambasciatore italiano, a cui le autorità turche hanno espresso la loro "irritazione" per il riconoscimento del genocidio) ma anche di minacce e dure contestazioni,

ambiguità e silenzi – in Turchia e non solo. E anche dove un riconoscimento è arrivato a livello ufficiale, esso è spesso avvenuto troppo tardi e solo dopo un lungo processo, ricco di silenzi e omissioni. Trattare del genocidio armeno è dunque cosa impossibile senza considerarne l'assai travagliata e dolorosa *Wirkungsgeschichte* (letteralmente "storia degli effetti"): chiunque abbia assistito alle commemorazioni del genocidio armeno nella capitale Yerevan, il 24 aprile di ogni anno, non può non avere constatato il paradosso di un genocidio passato da oltre un secolo ma ancora presente e pulsante, come una ferita aperta.

Partiamo da un punto importante e incontestabile. La definizione di 'genocidio' per questi fatti, per quanto spesso lo si ignori o si finga di farlo, è contenuta (*embedded*, direbbero gli inglesi) fin dal principio nell'idea stessa e nella storia di questo termine: Raphael Lemkin coniò il neologismo proprio in base alle similitudini da lui riscontrate fra la Shoah e il *Metz Yeghern*, il "Grande Male", come lo chiamano gli armeni. Dall'opera di Lemkin nacque poi la Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio, approvata dalle Nazioni Unite nel 1948 in seguito alla risoluzione dell'Assemblea Generale del dicembre 1946. Se si può, ed è sacrosanto, discutere ogni singolo aspetto di questi eventi, come di ogni fatto storico, è altrettanto vero

che questo legame originario e fondativo fra il Metz Yeghern e il concetto di genocidio deve restare un punto fermo per chi voglia affrontare la questione con un minimo di onestà intellettuale.

Anche per il *Metz Yeghern*, non diversamente da quanto avvenuto nel caso della Shoah, le rielaborazioni letterarie e cinematografiche sono state determinanti per diffondere una coscienza critica su questo genocidio. Un paradosso solo apparente, se si pensa a quanto scrisse il filosofo Gunther Anders in quel straordinario lavoro che è *Dopo Holocaust 1979*, edito in Italia da Bollati e Boringhieri. Così, se un film per molti versi riduttivo e di qualità certo non eccelsa (la serie televisiva *Holocaust*, appunto) fu fondamentale affinché la Germania federale, dopo 36 anni di quasi completa rimozione, potesse assimilare un evento di una simile entità e importanza (Anders, nel suo lavoro, pone l'accento sull'importanza del processo di "personalizzazione"), così in Italia, a ben altri livelli estetici e morali, è servito un capolavoro letterario come quello di Primo Levi per ridestare le coscienze. Nel caso del genocidio armeno, sempre per limitarci al caso italiano, di straordinaria importanza è stato il romanzo storico di Antonia Arslan, *La masseria delle allodole*, che è riuscito, insieme alla sua rielaborazione cinematografica firmata dai fratelli Taviani, a imporsi nella coscienza del grande pubblico, rendendo per così dire "a portata d'uomo" (e quindi comprensibile) l'orrore incommensurabile di oltre un milione e mezzo di armeni uccisi al tramonto dell'Impero ottomano. Il lavoro di immaginazione di un film con Meryl Streep e di un romanzo di finzione (per quanto poggi, quest'ultimo, su basi e coscienze storiche assai solide) è stato così, per molti versi, più efficace dell'immane lavoro di generazioni di storici, nonché del materiale fotografico e video emerso sia dal genocidio armeno che dalla Shoah (si pensi alle foto scattate dallo scrittore Armin T. Wegner, che pur hanno avuto una circolazione enorme in Italia grazie al lavoro del figlio, Michele, e del Console onorario armeno Pietro Kuciukian, uno dei fondatori di Gariwo e si pensi ai video prodotti dagli Alleati dopo la liberazione dei campi).

Un paradosso che potrà essere ancor meglio compreso, nel caso armeno, se lo si contestualizza all'interno della

Commemorazioni del Metz Yeghern a Yerevan.

Fonte: Simone Zoppellaro



Guerra fredda, che ha segnato quasi la metà del secolo trascorso dal *Metz Yeghern* a oggi. Se da un lato gli americani e i loro alleati non avevano alcun interesse a sollevare una questione riguardante un piccolo popolo che gravitava, almeno come entità statale, all'interno dell'Unione Sovietica, e di inimicarsi l'alleata Turchia, entrata nella NATO nel 1952, così la stessa URSS ha fatto di tutto per evitare che riemergesse la questione armena, che rischiava – almeno secondo la visione miope dell'establishment sovietico – di minare gli equilibri interni. Questo, vuoi a causa di una profonda diffidenza per ogni questione nazionale, vuoi per l'importanza rivestita dalla componente turca, cui erano e sono tuttora riconducibili sia il vicino Azerbaijan, che le altre repubbliche turche sovietiche d'Asia centrale (Uzbekistan, Kazakistan, Kirghizistan, Turkmenistan). Non a caso, se si analizza l'ondata di riconoscimenti del genocidio armeno, si noterà come si tratti, nella totalità dei casi, di risoluzioni adottate dopo la caduta del muro di Berlino. Un mutamento di paradigma storico sembra quindi aver determinato una svolta capace di travolgere decenni di omertà e omissioni.

Ciò detto, passiamo a una breve disamina storica di quello che è stato definito dal Parlamento italiano, e prima ancora dal Vaticano (probabilmente a torto, se si pensa a quanto perpetrato dai Tedeschi contro gli Herero e i Nama

Il Tsitsernakaberd, il memoriale del genocidio armeno.

Fonte: Simone Zoppellaro



nell'odierna Namibia fra 1904 e 1907) il "primo genocidio del XX secolo". Il contesto di partenza è quello della Prima guerra mondiale e del disfacimento dell'Impero ottomano. Un comune errore, nella percezione del genocidio armeno, è quello di associare in modo acritico Islam e massacro dei cristiani armeni, riconducendo la causa prima dello sterminio a una motivazione religiosa. Al contrario, è doveroso ricordare come il *Metz Yeghern* avvenga in un momento di grave crisi e mutamento, anche ideologico, del sistema ottomano, dove il nazionalismo turco, di chiara importazione europea – in parte anche nelle sue stesse basi filosofiche – soppianta e pone fine a una lunga, quanto contraddittoria, convivenza pluriconfessionale all'interno dell'Impero. Esecutori e mandanti di questo genocidio furono infatti i Giovani Turchi, movimento nazionalista animato dall'ideale del panturchismo, non certo élite religiose o tradizionali legate all'Islam.

Quella che gli storici chiamano l'Armenia storica – assai più ampia dell'attuale Repubblica di Armenia, sorta sulle ceneri dell'URSS – risultava all'epoca divisa a metà fra l'Impero zarista e quello ottomano, che se la contendevano non solo a colpi di cannone, ma anche con quello che oggi definiremmo *soft power*. In tale contesto, nonostante l'innegabile fedeltà di moltissimi Armeni allo stato ottomano, la Russia cristiana sembrava offrire più *appeal*, più garanzie, oltre che una comunanza di fede religiosa. Questo rese estremamente diffidenti i Giovani Turchi, imbevuti di un feroce razzismo e di un ansioso desiderio di rivalsa nei confronti dei loro vicini più potenti e delle minoranze dell'Impero che, una dopo l'altra, gli voltavano le spalle: i Giovani Turchi decisero dunque di mettere in atto un progetto di sterminio senza precedenti, per entità e organizzazione, né nella storia ottomana, a suo modo inclusiva e (relativamente) tollerante, né nella tradizione islamica, che vantava un'antica consuetudine con le comunità cristiane del *Dar al-Islam*, ovvero dei

territori sottoposti al dominio politico e giuridico dei regnanti musulmani.

A partire dal 1913, le sorti della Sublime Porta sono rette da un triumvirato che rappresentava la frangia più oltranzista dei Giovani Turchi: il Ministro della Guerra, Enver Bey, quello degli Interni, Talaat Pascià, e per ultimo il Ministro della Marina, Djemal Pascià. La notte del 24 aprile 1915 – data in cui ancora oggi si commemora il *Metz Yeghern*, in Armenia come nei molti paesi interessati dalla diaspora – l'élite armena di Costantinopoli, assai influente e ben integrata nei gangli dell'Impero, venne arrestata, per poi essere deportata e uccisa. Si procedette poi al disarmo e al massacro dei militari armeni, costretti ai lavori forzati, per dare quindi il via alla deportazione sistematica della popolazione armena verso il deserto siriano di Deyr al-Zour. Si tratta delle cosiddette "marce della morte". Un milione e mezzo di persone persero la vita, circa i due terzi degli Armeni dell'Impero ottomano. Molti furono gli orfani assimilati e le donne armenese date in sposa, spesso dopo aver subito inenarrabili violenze, a Turchi e Curdi. In entrambi i casi, si persero quasi del tutto le tracce della loro identità d'origine. Si tratta dei cosiddetti *hidden Armenians*, gli "Armeni nascosti", che sono riemersi, dopo un lungo silenzio, grazie a una ricca pubblicistica storica e memorialistica venuta alla luce solo negli ultimi decenni.

La storiografia ufficiale turca nega da sempre che vi sia stato un piano intenzionale e specifico di sterminio (questo il vero punto del contendere) e considera i massacri, minimizzandoli, una semplice conseguenza di una guerra che ha colpito la popolazione armena – a quanto si afferma – non meno della popolazione turca e delle altre minoranze dell'Impero. Parlare di genocidio in Turchia può costare il carcere e il riconoscimento del genocidio da parte di un paese terzo, come abbiamo visto anche di recente in Italia, suscita immancabilmente le proteste di Ankara. La

Repubblica turca, creata da Mustafa Kemal Atatürk conservando il territorio che pure era stato smembrato con il trattato di Sèvres (1920) in diverse zone di influenza – una parte delle quali sarebbe dovuta toccare, fra l'altro, proprio agli Armeni – non arriverà mai a rinnegare l'atto genocidario compiuto dai Giovani Turchi, e anzi per alcuni versi lo proseguirà con nuovi massacri ed espulsioni, negando le responsabilità dei crimini commessi, ma anche accaparrandosi definitivamente i beni degli Armeni senza fornire alcun risarcimento alle vittime e ai loro discendenti.

Tutto il resto è silenzio. Un intero secolo di silenzio che neppure l'ampia risonanza fornita dal centenario del genocidio, commemorato in pompa magna a Yerevan nel 2015, è riuscito a scalfire, se non in minima parte. Troppe le assenze importanti, in quell'occasione, troppe le parole spese a vuoto, senza voler in alcun modo incidere. *Too little, too late*, come si dice, per far sì che si rimargini una ferita secolare che ha segnato intere generazioni di Armeni, riportando "entro il cerchio della nostra umanità", come scriveva Gramsci in articolo del 1916 dedicato proprio a questo genocidio, uno delle pagine più buie e nascoste della nostra storia.

PER SAPERNE DI PIÙ:

Gariwo "Genocidio armeni". Risorse disponibili su: <https://it.gariwo.net/persecuzioni/genocidio-armeni/>.

Guerini e Associati (2019) "Genocidio armeno, arriva il riconoscimento ufficiale". Risorse disponibili su: <https://guerini.it/cms/storia/genocidio-armeno-arriva-il-riconoscimento-ufficiale/>.

Osservatorio Balcani e Caucaso (2015) Dossier dedicato al *Metz Yeghern*. Disponibile su: <https://www.balcanicaucaso.org/Dossier/Genocidio-armeno-1915-2015>.

Il futuro del Rwanda è delle donne.

di **Caterina Clerici** e **Eléonore Hamelin**

Sulla carta, il Ruanda è il portabandiera della parità dei sessi nel mondo: ha la più alta percentuale di donne in parlamento (67,5%) ed è sesto in classifica tra i paesi che hanno ridotto il divario di genere secondo il World Economic Forum – preceduto solo da quattro paesi scandinavi e il Nicaragua.

A venticinque anni dal genocidio del 1994, l'uguaglianza tra i sessi viene imposta dal governo a tutti i livelli: educazione, economia, politica. Ma la vita di tutti i giorni per le donne ruandesi è ancora segnata da discriminazione e violenza, eredità del recente passato del paese e della sua società ancora profondamente patriarcale. Il cambiamento è nelle mani di questa generazione.

Due grandi tendoni bianchi si stagliano su quello che fino al giorno prima era solo un campo di terra brulla e rossa nella provincia di Bugesera, nel Ruanda orientale. Gli invitati vanno a sedersi all'ombra nel caldo insopportabile – è agosto, la stagione secca – e le damigelle d'onore distribuiscono loro bottigliette di Fanta. Si dividono in due gruppi – chi è con la futura sposa, Divine Uwamahoro, a sinistra; chi con il futuro sposo, Innocent Ntirengaya, a destra – e le tende si riempiono subito di occhiali da sole, completi colorati e *kitenge*, il tessuto tradizionale africano laccato in cera. Bambini curiosi da tutto il vicinato si arrampicano sugli alberi di avocado: sta per cominciare lo spettacolo.

“Grazie a tutti di essere venuti a festeggiare il Presidente!”, attacca l'animatore della cerimonia. Secondo la tradi-

zione ruandese, un matrimonio non può essere dichiarato tale prima che sia stata chiesta ufficialmente la mano della sposa, tramite l'intervento di alcuni “vecchi saggi”. Ecco che un uomo con occhiali e capelli grigi – il vecchio saggio scelto dalla famiglia del pretendente – si fa avanti offrendo alla famiglia della sposa una bottiglia di vino che, guarda caso, si chiama ‘Divine’.

“Non avevate precisato quale delle nostre ragazze volete, Divine non è più libera!” rispondono dalla tenda della futura sposa. L'usanza vuole che la famiglia non ceda troppo facilmente. “Ma potete prendere sua cugina Murekatete”, scherzano ancora. Il microfono passa di mano in mano mentre la sceneggiata continua. Alla fine, la richiesta di Innocent viene accolta, così come la dote (otto mucche, che muggivano da



Divine Uwamahoro. Fonte: Caterina Clerici



Godeliève Mukasarasi. Fonte: Caterina Clerici

ore nel campo vicino) e i due sposi finalmente appaiono davanti a tutti, abito chiaro per lui e vestito bianco per lei. Un pastore in abito tradizionale e cappello da cowboy canta le sue preghiere per la buona salute della coppia – e delle vacche – e da entrambe le tende si spreca benedizioni e fotografie.

Divine non si immaginava di sposarsi così giovane, a 22 anni, pur essendo già madre della piccola Keza Leilla da tre anni e mezzo. Quando però ha incontrato Innocent, a un matrimonio di un'amica due anni prima, è stato un colpo di fulmine. "Gli ho raccontato la mia storia e non si è tirato indietro", ricorda, "ha saputo ascoltarmi e accettarmi per quella che sono".

Divine è nata da uno stupro commesso durante il genocidio. Innocent è un orfano – ha perduto suo padre durante i massacri e sua madre poco dopo. Venticinque anni dopo, il solo nome del

Ruanda rievoca ancora al mondo intero quei terribili cento giorni tra l'aprile e il luglio del 1994. Cento giorni che hanno fatto più di 800mila morti – la grande maggioranza di loro della minoranza etnica Tutsi, per mano di estremisti Hutu – durante la guerra civile tra governo hutu e il Fronte Patriottico Ruandese (*Rwandan Patriotic Front*, RPF), costituito principalmente da rifugiati tutsi. Secondo le stime delle Nazioni Unite, 95mila bambini sono diventati orfani, e fra le 250mila e il mezzo milione di donne sono state violentate. Una di loro era la madre di Divine.

Sotto la guida di Paul Kagame, Presidente del Ruanda dal 2000 e rieletto per la terza volta nell'agosto 2017 con il 98% dei voti, il piccolo paese dell'Africa orientale continua ad affascinare la comunità internazionale. Kagame era alla testa delle forze ribelli del RPF che sono arrivate dall'Uganda e hanno fermato il genocidio del luglio 1994. L'uomo, al

potere da diciassette anni (e che potrebbe restarci fino al 2034, a seguito di una modifica della Costituzione nel 2015) è spesso criticato per aver creato un regime fortemente autoritario. Alcuni successi sono però innegabili: un paese stabile, con un'economia in crescita all'8% e tassi di povertà in caduta libera, soprannominato "Miracolo ruandese" o "Singapore d'Africa". E al cuore di questa società reinventata ci sono le donne.

La generazione di Divine è cresciuta in un paese molto diverso rispetto al Ruanda pre-1994: nella scuola primaria e secondaria ora maschi e femmine hanno lo stesso numero di iscritti, mentre a livello governativo la presenza femminile in posti di potere è aumentata grazie all'introduzione di un sistema aggressivo di quote rosa a partire dalla nuova Costituzione del 2003. Appena cinque anni più tardi, il Ruanda ha fatto la storia come il primo paese al mondo a eleggere più donne che uomini in parlamento,

con il 56%. Nel 2013, un nuovo record vide le deputate donne salire al 64% – a tutt'oggi, in Italia sono 31%. Questi passi da gigante per la condizione femminile sono stati tristemente necessari all'indomani del genocidio. Non solo le donne rappresentavano il 70% dei sopravvissuti ai massacri, ma le loro mani erano anche meno sporche di sangue: il 94% di coloro che sono stati accusati di genocidio erano uomini.

Al matrimonio di Divine, sua madre Verena Mukashuge è seduta in terza fila e la guarda fiera: come è bella ed elegante nel suo vestito da sposa. Durante il genocidio, il primo marito di Verena fu ucciso, mentre lei e la sua primogenita furono entrambe vittime di stupri collettivi da parte delle milizie hutu. Entrambe si sono ritrovate incinte – Verena di una femmina, Divine, mentre sua figlia di un maschio, Arthur, ed è poi morta dopo poco tempo. Divine e Arthur sono cresciuti sotto lo stesso tetto degli altri fratelli e sorelle. “Non riesco a provare amore per loro”, confida a fatica Verena, che era decisa a non dir loro mai la verità, fino al giorno in cui non ha incontrato un'altra sopravvissuta.

La donna le ha parlato di SEVOTA (Solidarietà per la Crescita delle Vedove e degli Orfani nel Lavoro e nella Promozione di Sé), un'associazione di donne che offre supporto psicologico e finanziario alle vedove del genocidio, come alle mogli degli autori delle violenze e alle donne vittime degli stupri. Quando Verena è entrata a far parte di questo gruppo di donne, ha realizzato per la prima volta che molte altre dividevano la sua storia. “Mi sono sentita quasi guarita”, racconta. I bambini nati dalle violenze non ricevono alcun aiuto da parte dello stato, a differenza degli orfani del genocidio. Con i pochi aiuti ricevuti da

SEVOTA, Verena è riuscita a pagare le rette scolastiche di Divine e Arthur. E vedere delle sconosciute che tendevano la mano, sia a lei che ai due bambini “mi ha ispirata”, continua, “se potevano amarli queste altre donne, allora dovevo riuscirci anche io”.

“Dovevamo ricominciare a vivere”, ricorda Godeliève Mukasarasi, 58 anni, la fondatrice di SEVOTA. Anche lei ha visto sua figlia stuprata durante il genocidio, e poi uccisa a fianco del marito e di altre nove persone poco dopo la fine dei massacri. Per non cedere alla violenza o alla disperazione lei stessa, Mukasarasi ha quindi deciso di mobilitare altre vittime di stupro e insieme le donne hanno trovato il coraggio di testimoniare davanti al Tribunale penale internazionale per il Ruanda (*International Criminal Tribunal for Rwanda*) creato ad Arusha, in Tanzania, dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che ha avuto un ruolo fondamentale nella definizione del concetto di genocidio. In passato, a un violentatore veniva data la stessa pena che a un ladro di vacche. Le parole delle donne che testimoniavano ad Arusha fecero sì che per la prima volta lo stupro fosse riconosciuto come crimine contro l'umanità e arma di genocidio. “La violenza sessuale ha fatto parte della distruzione dei Tutsi. Distruzione dello spirito, della volontà di vivere, della vita stessa”, riporta la sentenza contro i *genocidaires* della regione di Butare, nel sud del Ruanda. Ci è voluto molto tempo per capire cosa volessero dire queste parole – anche per Verena, e per Divine stessa.

A sedici anni, Divine ha scoperto la verità per caso. Stava andando a farsi la sua prima carta d'identità e i suoi due fratellastri più grandi le hanno detto che non era figlia dell'uomo che pen-

sava fosse suo padre. Messa alle strette dall'adolescente, Verena ha confessato. “Riuscite a immaginarvi cosa significhi nascere da uno stupro?”, chiede Divine, sgranando gli occhi. “La prima settimana, non ho detto nemmeno una parola a mia madre. Nei mesi seguenti, la trattavo come una sconosciuta”. Divine ha cominciato a chiudersi in se stessa. “A scuola non parlavo più, mi vergognavo davanti ai miei amici”. Non capiva cosa sua madre avesse vissuto, “al contrario, pensavo fosse stata infedele a mio padre. Non sapevo nulla dello stupro usato come arma di guerra”. Non riusciva a comprendere la storia del suo paese, e come lei stessa fosse venuta al mondo.

Per Divine, come per sua madre, la consapevolezza è arrivata dopo essere entrata in uno dei Club della Pace organizzati da SEVOTA per i bambini nati da violenze commesse durante il genocidio. “Ho capito che non ero la sola”, racconta. E che non era colpa di sua madre. Né sua. I bambini nati dagli stupri commessi durante il genocidio in Ruanda sono tra i 5mila e i 20mila, secondo le stime ufficiali. Al Club di Divine, psicologi ed educatori hanno insegnato ai ragazzi come usare la terapia cognitivo-comportamentale per lenire il proprio trauma. Ora lei sa che battendosi piano con due dita sulla fronte, le tempie, il petto e le braccia, riesce a scacciare anche i pensieri più cupi. Dei gesti semplici, che ha insegnato anche a sua madre.

“Sarà sempre una parte di me”, racconta oggi del tormento che a volte ancora prova pensando che sua madre non l'abbia amata come i suoi altri figli. Ma adesso, la giovane madre sa di avere una grande responsabilità: “Dobbiamo fare attenzione a come parliamo ai bambini più piccoli. Io non voglio che l'eredità che lascerò a mia figlia sia il trauma”.

Un silenzio lungo cinquant'anni: le violenze del 1965 in Indonesia.

di **Guido Creta**

Dall'inizio dell'autunno del 1965 alla tarda primavera del 1966 l'arcipelago indonesiano divenne lo scenario di uno dei più sanguinosi e meno conosciuti massacri del XX secolo. La notte tra il 30 settembre e il 1° ottobre del 1965 un gruppo di ufficiali vicini alla sinistra, autoproclamatosi "Movimento 30 Settembre", rapì e uccise alcuni tra i più importanti generali dell'alto comando dell'esercito. Un'altra fazione delle forze armate, guidata dal Maggiore Generale Suharto e più vicina alle posizioni dell'Occidente, reagì a tali accadimenti con immediatezza, sconfiggendo i "ribelli" nell'arco di poche ore.

Quest'evento, tutto sommato poco sanguinoso (causò non più di una dozzina di vittime), diede il la a un terribile bagno di sangue. In poco meno di una settimana il gruppo vicino a Suharto, troppo celermente e senza prova alcuna, incolpò il Partito comunista indonesiano (*Partai Komunis Indonesia*) di aver architettato il presunto colpo di stato e di aver tradito i fondamenti della nazione. In seguito a tali accuse, e a un'intensa propaganda volta a demonizzare e deumanizzare tutti gli appartenenti alle organizzazioni della sinistra, già dalla seconda metà di ottobre iniziarono a verificarsi omicidi su larga scala, incarcerazioni di massa, vessazioni, stupri e saccheggi ai danni dei comunisti. Le violenze iniziarono ad Aceh, la zona più musulmana del paese, per poi propagarsi in tutto l'arcipelago, ma le maggiori vittime si ebbero a Giava, Bali e nella zona settentrionale di Sumatra. L'esercito, coadiuvato dalle forze religiose anticomuniste, oltre che da tutta una serie di gruppi paramilitari, e sostenuto dalle grandi potenze occidentali, attuò in meno di un anno la distruzione dell'intera sinistra indonesiana, pose le basi per la propria duratura permanenza al potere e aprì le porte del paese al libero mercato.

Ancora oggi non v'è certezza sul numero effettivo di vittime, ma diversi studiosi concordano su una cifra intorno al mezzo milione. Allo stesso modo, il numero di coloro che furono incarcerati senza regolare processo è valutabile in più di un milione. Inoltre, nei successivi trent'anni di dittatura militare, sia gli ex detenuti sia i loro congiunti subirono tutta una serie di restrizioni: dall'impossibilità di accedere a determinati lavori nella pubblica amministrazione al divieto di frequentare l'università, dal controllo repressivo da parte delle forze dell'ordine alla negazione del diritto di voto. Le vittime non erano identificabili per l'appartenenza a un particolare gruppo etnico, linguistico o religioso, non costituivano una minoranza all'interno della nazione indonesiana, né potevano essere distinte dai carnefici per i motivi sopracitati. La presunta colpa di tutti questi uomini era l'aver aderito, nella maggior parte dei casi in modo abbastanza approssimativo, al pensiero comunista.

Il Movimento 30 Settembre e le uccisioni di massa a esso collegate hanno costituito, e in parte costituiscono tuttora, una questione storiografica irrisolta. Per oltre trent'anni, il regime militare del Generale Suharto ha presentato gli eventi come il tradimento del Partito comunista ai danni del popolo indonesiano. Musei, testi scolastici, film di regime e commemorazioni pubbliche hanno avuto il compito di diffondere l'unica versione ufficiale dei fatti riprogrammando la memoria del popolo all'anticomunismo. Nei libri di scuola non vi è menzione della sorte di milioni di vittime, mentre nella monumentale *Storia Nazionale Indonesiana*, composta da studiosi di regime, vi è solo un accenno a un numero imprecisato di caduti a causa della furia popolare successiva agli eventi.

Nonostante i massacri siano stati, e rimangano, perlopiù sconosciuti alla maggior parte del pubblico occidenta-

le, fin dal 1966 si iniziò a discutere, tra giornalisti e accademici, sia degli eventi del 30 settembre che degli eccidi successivi. Sin da subito si scontrarono due tendenze distinte, espressioni in molti casi delle contrapposizioni politiche della Guerra fredda. Da un lato coloro che attribuivano, in linea con la versione di regime, le motivazioni delle violenze all'ira incontenibile delle popolazioni e ai preesistenti conflitti etnici e sociali. Dall'altro, un nutrito gruppo di studiosi che non solo offriva un'interpretazione alternativa degli eventi di Jakarta, ma accusava direttamente l'esercito indonesiano di aver messo in atto un programma genocidario.

Fu proprio intorno al termine 'genocidio' che si intraprese un'ardua diatriba ancora lontana dal districarsi completamente. La parola fu coniata da Raphael Lemkin negli anni quaranta per riferirsi all'Olocausto. A causa delle complesse questioni politiche del dopo guerra, 'genocidio' non includeva, nelle sue linee ufficiali, i gruppi politici tra le potenziali vittime. Inoltre, nel caso in-



**Suharto
al funerale di
cinque generali uccisi
dal Movimento
30 Settembre.**

donesiano, a causa della mancanza di fonti e alla ferma volontà della classe dirigente di evitare indagini approfondite, non era possibile definire chiaramente gli autori di tali atti. A ciò si aggiungeva la questione che le violenze non erano avvenute in un periodo di guerra aperta con un nemico esterno né durante un aspro conflitto civile. Per di più alla dittatura suhartiana non poteva essere addebitata una delle grandi caratteristiche degli altri regimi famosi per una simile inaudita violenza, in quanto l'Indonesia del "nuovo ordine" non si basava su nessuna delle forme utopiche di "pulizia" interna che avevano caratterizzato la Germania nazista o le varie repubbliche socialiste.

Fino alla caduta di Suharto nel maggio del 1998, quelle voci che si erano contrapposte alla versione di regime, sia dentro che fuori l'Indonesia, si erano infrante su di una costruzione propagandistica difficile da scalfire. Il governo militare non solo aveva spazzato via centinaia di migliaia di cittadini indonesiani, ma aveva anche eretto a ideologia di regime l'anticomunismo, trasformando le terribili violenze collegate alla sua ascesa al potere in una vera e propria cosmogonia. Il coinvolgimento di un grande numero di civili nei massacri e l'aver trasformato gli stessi in una sorta di guerra santa, definendo i comunisti come uomini senza dio e nemici della patria, hanno permesso ai militari di plagiare la memoria colletti-

va, detenere il monopolio quasi totale sulla scrittura della storia e sfuggire alle proprie responsabilità.

Ciononostante, in seguito al periodo di riforme democratiche avviato a partire dal 1998, nuove narrazioni si sono imposte all'opinione pubblica dell'arcipelago. I racconti degli ex detenuti politici e, in alcuni casi, dei perpetratori dei massacri hanno posto nuova luce sugli eventi del 1965. Memorie, opere letterarie, documentari e nuove ricerche accademiche sono fiorite negli ultimi vent'anni. Anche a livello governativo ci sono stati diversi tentativi di apertura, spesso però bloccati sul nascere. Il secondo presidente dell'era post-Suharto, Abdurrhaman Wahid, è stato tra i primi a chiedere pubblicamente perdono per i massacri alle famiglie delle vittime. Purtroppo, però, quando ha avviato i primi tentativi di indagine ufficiale, è stato prontamente boicottato da buona parte della classe politica e militare. Nello stesso periodo si sono moltiplicate le associazioni di vittime e le ONG nate con il compito preminente di documentare le violenze del 1965 e sollevare il caso anche a livello internazionale.

Proprio grazie a queste iniziative si è arrivati nel novembre del 2015 alla celebrazione di un processo da parte del Tribunale internazionale del popolo per il 1965 (*International People's Tribunal 1965*) istituito a L'Aia. I giudici, suscitando non poco stupore tra le vittime e gli attivisti, hanno concluso il processo condannando l'Indonesia e attestando numerosi reati ascrivibili a crimini contro l'umanità. Gli esiti del processo non hanno però valore esecutivo, ma solo morale e, più che condanne vere e proprie, costituiscono delle "raccomandazioni". Mentre azioni simili, dentro e fuori l'arcipelago, hanno contribuito a diffondere la conoscenza degli eventi, sul suolo indonesiano si assiste a un ritorno crescente di forme di negazionismo e chiusura culturale. Diversi gruppi islamici e alcune formazioni paramilitari nazionaliste continuano a irrompere ogniqualvolta vengono organizzati simposi sull'argomento o commemorazioni delle vittime. Così come innumerevoli membri del governo o dell'élite militare si esprimono pubblicamente contro ogni tentativo di svolgere una ricostruzione



storica rigorosa. Persino il Presidente Jokowi, attualmente in corsa per un secondo mandato e in attesa dei risultati definitivi delle urne previsti per fine maggio, che durante la sua prima campagna elettorale aveva promesso nuove indagini, sembra ormai essersi adagiato su una posizione di accettazione della vecchia versione suhartiana. Non a caso, in occasione delle celebrazioni delle forze armate lo scorso 5 ottobre, ha dichiarato che il compito precipuo dei militari rimane la lotta al comunismo. Quantunque possano avviarsi delle aperture in seno alla classe dirigente indonesiana, esse sembrano volersi porre più nella direzione di una semplice riconciliazione che di una vera analisi storica degli avvenimenti.

In un contesto del genere risulta difficile riflettere circa le conseguenze di questi tragici eventi sulla vita politica, sociale e culturale dell'Indonesia. Una pesante eredità grava sui milioni di abitanti dell'arcipelago. Non solo le innumerevoli vittime dirette del regime, ma anche le centinaia di migliaia di parenti, soltanto per una colpa di consanguineità, e in questo simili alle vittime delle violenze su base etnica, hanno subito per anni vessazioni di ogni genere conservando un trauma ancora lungi dall'essere superato.

Alla tragedia del sangue se ne sommano tante altre di diversa natura. Innanzitutto, la perdita culturale subita



dal paese per l'eliminazione di un'intera generazione di intellettuali e, con essi, lo smarrimento di una tradizione di pensiero critico proprio della sinistra. In secondo luogo, in seguito alla netta condanna delle correnti animistiche e dell'ateismo, un generale riallineamento in ambito religioso ha portato, come conseguenza, l'indirizzarsi delle tensioni sociali sempre più nel variegato mondo dell'estremismo islamico. Un'altra gravosa eredità è la continuazione, nonostante i vent'anni dalla caduta del regime, di una tradizione di pretorianismo, con una parte dei militari spesso corrotti e disinteressati al rispetto dei più fondamentali diritti. Il loro ruolo rimane ancora oggi preponderante, basti pensare alla candidatura dell'ex genero di Suharto, Prabowo Subianto, alle elezioni presidenziali dello scorso 17 aprile. A quest'ultimo, ex ufficiale, vengono ancora contestate le responsabilità durante le violenze di Timor Est del 1999 e la repressione dei movimenti studenteschi dell'anno precedente. Ultimo, ma non meno importante, è lo stesso rapporto con la storia del popolo indonesiano a essere ancora oggi corrotto. Nell'attuare la mistificazione degli avvenimenti degli anni sessanta, gli storici di regime hanno stravolto tanti altri momenti della storia del paese. La conoscenza del passato delle giovani generazioni dell'arcipelago risulta nel migliore dei casi insufficiente, e in molti altri completamente inquinata. Fortunatamente, una piccola minoranza, stimolata dal fiorire di romanzi, film e studi sulla questione, ha iniziato ad affrontare l'argomento con un approccio più lucido e oggettivo, fiduciosa di

poter analizzare nuovamente quegli eventi con serenità e riannettere all'interno del paese tradizioni culturali e individui in grado di poter accrescere le potenzialità indonesiane.

Il lascito più traumatico delle violenze del 1965 rimane però il silenzio che le avvolge. La classe dirigente indonesiana, così come tanti altri gruppi al potere, porta avanti una negazione sistematica dei fatti o un loro stravolgimento. Così come per il genocidio degli Armeni di inizio novecento, l'ostracismo rimane imperante e gli accenni agli autori dei massacri sono caratterizzati da un'imbarazzante vaghezza. Qualcosa tuttavia si è mosso negli ultimi vent'anni, soprattutto in ambito accademico. Ciò ha permesso di chiarire maggiormente il ruolo centrale dei militari nel pianificare non solo i massacri, ma anche l'annichilimento fisico, politico e culturale di quel gruppo nazionale definito dallo stesso esercito "*kaum komunis*" ("gruppo comunista"). Secondo il pensiero di Robert Cribb (ma anche di John Roosa, Geoffrey Robinson, Jess Melvin e tanti altri), le violenze in Indonesia possono dunque essere definite un genocidio in quanto le vittime rappresentavano un gruppo – quello comunista – all'interno dello stato, chiaramente identificabile e con proprie tradizioni. Inoltre, esso era stato accomunato dai carnefici anche dal punto di vista religioso attraverso l'accusa di ateismo. Se a ciò aggiungiamo l'estensione della repressione ai familiari, gli elementi che portano alla definizione del genocidio appaiono sempre più probanti. Per concludere, nonostante

non ci siano le prove di un unico ordine impartito dall'alto, grazie alle recenti fonti analizzate è possibile individuare in Suharto e nei suoi collaboratori la volontà di mettere in atto un vasto programma pianificato di uccisioni, incarcerazioni, repressione e negazione culturale.

La definizione legalistica degli avvenimenti e anche i processi di riconciliazione possono essere ottimi strumenti per affrontare il caso indonesiano, ma non bastano per superare tali tragedie se non accompagnati da una ricostruzione storica rigorosa e dall'individuazione dei responsabili, così che il cupo silenzio durato cinquant'anni possa essere definitivamente spezzato.

PER SAPERNE DI PIÙ:

Cribb, R. (2001), "Genocide in Indonesia, 1965-1966", *Journal of Genocide Research* 3 (2), pp. 219-239. Disponibile su: <http://dx.doi.org/10.1080/713677655>.

Roosa, J. (2016), "The State of Knowledge about an Open Secret: Indonesia's Mass Disappearances of 1965-66", *The Journal of Asian Studies* 75 (2), pp. 281-297. Disponibile su: <https://doi.org/10.1017/S0021911816000474>.

Robinson, G. (2017) "Down to the Very Roots: The Indonesian Army's Role in the Mass Killings of 1965-66", *Journal of Genocide Research* 19 (4), pp. 465-486. Disponibile su: <https://doi.org/10.1080/14623528.2017.1393935>.

L'Italia e la razza: memorie storico-giuridiche di un passato dimenticato.

di **Nicolò Bussolati**

La persecuzione razziale operata dal regime fascista occupa un posto limitato nella memoria storica e giuridica del nostro paese. Eppure, l'odio razziale, per più di vent'anni, permea la storia italiana. Si insinua nelle pagine dei giornali. Da qui si diffonde, diventa legge. Spoglia di diritti ed averi. Uccide. Quindi, improvvisamente, si spegne in un innaturale silenzio.

Quest'infame storia inizia nei primi anni venti dello scorso secolo. Alcuni giornali cominciano a diffondere idee antisioniste ed antisemite. Tra i primi, Giovanni Preziosi, direttore del mensile *La Vita Italiana*, pubblica una traduzione in italiano dei "Protocolli dei Savi di Sion". Articoli contro gli Ebrei iniziano poi ad apparire, sempre più numerosi, su importanti quotidiani nazionali. L'odio razziale cresce. *Il Regime Fascista*, diretto da Roberto Farinacci, *Il Tevere*, diretto da Telesio Interlandi, diffondono profusamente propaganda antisemita. Interlandi dirige anche altri due giornali, *Il Quadrivio* e *Giornalissimo*, entrambi voce dell'odio razziale contro l'Ebreo. Alla metà degli anni trenta, decine di libri antisemiti vengono ora pubblicati, tra cui quelli di Giulio Evola e di Giulio Cogni. Il razzismo viene fin insegnato in università.

A questo punto, il razzismo è ormai un ideale politico ufficiale del regime. La propaganda antisemita viene coordinata a livello governativo dall'Ufficio Studi e Propaganda della Razza del Ministero della Cultura Popolare.

Nel 1938 viene pubblicato il giornale *La Difesa della Razza*. Da qui, il suo direttore Interlandi denuncia l'adulterazione della razza italiana da parte degli Ebrei. La prima edizione contiene il "Manifesto degli Scienziati Razzisti", che recita: "è tempo che gli Italiani si proclamino

francamente razzisti. (...) Gli Ebrei non appartengono alla razza italiana". Il manifesto viene sottoscritto da centinaia di scienziati e intellettuali.

Poi, la questione razziale viene portata dalla diffusione teorica all'applicazione pratica. Qualche mese dopo la pubblicazione del Manifesto vengono promulgate le prime leggi razziali. La prima è il Regio Decreto Legge del 7 settembre 1938, n. 1381. Revoca le concessioni di cittadinanza italiana fatte ad Ebrei posteriormente al 1° gennaio 1919, e intima agli "stranieri Ebrei" di allontanarsi dal paese entro sei mesi. Quasi settemila Ebrei lasciano il paese. Due Regi Decreti Legge, di poco successivi, escludono gli Ebrei dal sistema scolastico pubblico, siano essi professori, impiegati, o studenti. Viene proibito l'utilizzo nelle scuole di libri scritti o commentati da Ebrei. Nel novembre 1938, il Regio Decreto Legge n. 1782 traspone in una norma dello stato la definizione biologica dell'Ebreo, proibisce il matrimonio misto, esclude gli Ebrei dalle professioni pubbliche e ne limita le partecipazioni societarie. Inizia l'esproprio dei beni appartenenti a Ebrei, operato tramite l'Ente di Gestione e Liquidazione (EGELI), incaricato di misurare, confiscare e vendere le proprietà ebraiche. L'anno successivo viene limitato l'accesso alle professioni civili. Il divieto di accesso alle professioni viene poi perfezionato nel 1942. Migliaia di famiglie rimangono senza mezzi di sostentamento.

La promulgazione delle leggi razziali viene accompagnata da atti di concreta violenza. Cartelli vengono posti fuori dai negozi a segnalare che la presenza di Ebrei non è gradita. Sui muri compaiono scritte di minaccia. Numerosi negozi appartenenti a Ebrei vengono assaliti e distrutti.

Seimila Ebrei italiani lasciano il paese. Molti si suicidano. L'editore Angelo Fortunato Formigginì si butta dalla torre del Duomo di Modena. Il segretario del

Partito Fascista, Achille Starace, commenta così: "è morto proprio come un Ebreo: si è buttato da una torre per risparmiarsi un colpo di pistola".

Il 16 maggio 1940, un mese dall'entrata in guerra, una serie di circolari del Ministero dell'Interno ordina l'internamento degli stranieri ebrei in campi di concentramento, il principale a Tarsia. Segue l'internamento degli Ebrei italiani "pericolosi per l'ordine pubblico". Due anni dopo, viene ordinato di sottoporre ai lavori forzati tutti gli Ebrei dai 18 ai 55 anni. Il 17 giugno 1943 si decide di internare in campi di lavoro tutti gli Ebrei dai 18 ai 36 anni. La misura non viene implementata, perché il 3 settembre viene firmato l'armistizio. Ma il 12 ottobre 1943 il giornale *Regime Fascista* avverte gli Ebrei che, da quel momento, non devono aspettarsi nessuna pietà. Il 30 novembre, il Ministro dell'Interno della Repubblica Sociale Italiana, Guido Buffarini Guidi, emana l'ordine n. 5, che prevede la confisca di tutte le proprietà degli ebrei, e il loro internamento.

Copertina del primo numero della rivista *Difesa della Razza* di Interlandi.



Iniziano gli arresti, operati dalla polizia segreta, dalle squadre paramilitari fasciste, o direttamente dalle autorità tedesche con la cooperazione o la partecipazione italiana. Spesso, vengono facilitati dalla delazione di privati cittadini. Vengono create squadre speciali per la ricerca degli Ebrei. In alcuni casi, agli arresti si accompagnano esecuzioni sommarie.

I giornali e la radio seguono con entusiasmo l'acuirsi della persecuzione. Nel novembre del 1943, Gigi Romersa proclama dai microfoni di Radio Roma: "gli Ebrei finiscano uno a uno bruciati, e le loro ceneri disperse al vento".

Circa settemila Ebrei vengono arrestati. Una parte viene raggruppata nei ventuno campi di concentramento costruiti su suolo italico. In uno, a San Sabba, vengono messi in funzione i forni crematori. Secondo alcuni studi, 6.746 Ebrei italiani vengono infine deportati verso i campi nazisti. 5.916 perdono lì la vita.

Finisce la guerra, l'Italia viene liberata e il sistema di discriminazione razziale viene smantellato. Agli Ebrei vengono restituiti i pieni diritti civili e politici e – sebbene solo parzialmente – le proprietà confiscate. Eppure, i colpevoli della persecuzione non vengono portati a giudizio.

Nel 1943, gli Alleati si propongono di catturare e processare Mussolini, i capi del Fascismo, e tutti coloro che, nell'ambito del regime, hanno commesso crimini di guerra o contro l'umanità. Ancora non esiste, a livello giuridico, il concetto di genocidio. Ma l'Italia è stata, negli ultimi anni di guerra, una nazione cobelligerante. I propositi sanzionatori si diluiscono. Le indagini della Commissione delle Nazioni Unite sui crimini di guerra vengono estese ai crimini commessi dai Nazisti nei confronti della popolazione italiana. Si preparano due grandi processi, uno sul massacro delle Fosse Ardeatine, l'altro – più in generale – sulle rappresaglie compiute dai Nazisti contro la popolazione italiana. L'idea di istituire un processo internazionale contro i comandanti tedeschi in Italia, volto a giudicare le loro azioni – tra le altre – contro la popolazione ebraica, viene invece rapidamente abbandonata. Si valuta il rischio di gettare luce

sulla collaborazione fascista e sui crimini commessi dal regime, finanche nei territori occupati (in particolare, la Jugoslavia). Questo, nella mente degli Alleati, avrebbe rafforzato gli ideali comunisti, che crescevano rapidamente.

La punizione dei crimini fascisti viene pertanto lasciata alla giurisdizione italiana. Con due Decreti Legislativi Luogotenenziali, il n. 159 del 27 luglio 1944, e il n. 142 del 22 aprile 1945, si apprestano gli strumenti giuridici per processare il regime. Tale sistema è composto – a livello di ordinamento giudiziale – prima da un Alto Commissariato e un'Alta Corte di Giustizia, poi, dal 1945, da Corti d'Assise Straordinarie (i cui giudici popolari vengono estratti da liste redatte dal Comitato di Liberazione Nazionale, CLN). A livello sostanziale, si introducono una serie di fattispecie di reato per crimini fascisti. Tra esse, mancano i crimini di persecuzione razziale. Le corti d'assise celebrano migliaia di processi, emanando numerose condanne a morte. Fuori da tale sistema, si emanano condanne capitali senza alcun processo, o a fronte di processi sommari condotti dalle Commissioni del CLN.

Parallelamente, viene istituito un sistema di epurazione del sistema amministrativo. Entro la fine di luglio del 1945, migliaia di "Fascisti" vengono espulsi dall'industria e dall'amministrazione pubblica.

Si vuole ora evitare irricucibili fratture nella società civile e assicurare la ripresa politica ed economica del paese. Il sistema di sanzione dei crimini fascisti viene quindi rapidamente smantellato. Si concedono amnistie diffuse. Alla fine del 1947, il mandato delle corti speciali viene meno, accompagnato dal riconoscimento pubblico della completa guarigione dal fascismo.

I crimini commessi contro la popolazione ebraica, tuttavia, rimangono impuniti. Al massimo, vengono ricompresi in più generiche condanne per collaborazionismo. Come mero esempio, quella del giornalista Marco Ramperti, fervido antisemita, processato per i suoi articoli di propaganda filonazista, pregni di odio razziale. Condannato a 16 anni per collaborazionismo, viene scarcerato per effetto dell'amnistia. Si riscopre scrittore "fantafascista" – di cui

alcuni ricordano il romanzo ucronico *Benito l'Imperatore* – e ritorna all'attività politica con il Movimento Sociale Italiano. Altri responsabili vengono uccisi senza processo, come Mussolini o Starace, o condannati a morte dopo processi più o meno sommari, come Farinacci e Buffarini Guidi. Altri ancora si suicidano, come Preziosi. Nessuno viene direttamente processato per i commessi crimini di persecuzione contro gli Ebrei, né in tribunali internazionali (risparmiati ai cobelligeranti italiani), né nel sistema giudiziario italiano.

Alla lacuna sanzionatoria segue, se non un'impunità diffusa, quantomeno un'amnesia nella memoria storica italiana. Si ricordi: il valore dei processi per i crimini contro gli ebrei non è solamente giuridico. Essi vogliono mostrare al mondo gli orrori che sono stati commessi, creando uno stigma storico, al fine di evitare il loro ripetersi. In Italia, ciò non accade. Non viene viscerata in processi pubblici l'organizzazione sistematica della persecuzione razziale, a livello culturale e operativo, con l'espropriazione dei beni, l'esclusione dalle professioni, la privazione dai più basilari diritti civili, fino all'uccisione, in Italia o nei campi di internamento nazisti. Si lascia agli storici il compito di ricomporre la memoria. In Francia, almeno, due processi gettano luce sui crimini commessi dalle forze di polizia francesi del governo di Vichy. A livello giuridico, si chiamano tali crimini con il loro nome. Paul Touvier, già processato due volte nel dopoguerra per collaborazionismo, viene condannato negli anni novanta per il suo ruolo nella persecuzione degli Ebrei residenti a Lione. Parallelamente, Maurice Papon viene condannato per il suo ruolo negli arresti, deportazioni e uccisioni di Ebrei durante l'implementazione della "soluzione finale" in Francia.

Farinacci, Interlandi o Evola, megafoni dell'odio razziale. Buffarini Guidi, attore principale della scrittura delle leggi razziali, e mandante degli arresti e degli internamenti degli Ebrei, e della espropriazione dei loro beni. Preziosi, direttore dell'Ispettorato Generale della Razza, e responsabile delle politiche antisemite della Repubblica Sociale. I comandanti e gli agenti della polizia e delle milizie fasciste, come la "Banda Pollastrini", "Banda Koch" o "Banda Pan-



Striscione
fascista a Milano,
24 aprile 2019.

Fonte: ansa.it

tera Nera”, responsabili di rastrellamenti, arresti, torture e uccisioni di Ebrei, da soli, o in collaborazione con le forze

naziste. A livello giuridico, i crimini da loro commessi sono analoghi a quelli per cui furono processati i Nazisti, a Norimberga. Analogamente a quelli nazisti, essi sono crimini disumani, poiché contro l’idea stessa di umanità. Come tali, meriterebbero la stessa catarsi, offerta solennemente con un processo internazionale o dal sistema giudiziario interno. Ma così non è.

Viene preferita la creazione di una coscienza storica funzionale alla transizione sociale e politica. Alla prima repressione sommaria del fascismo, segue un lungo periodo di amnesia, sorretto dal mito di una nazione costruita sui valori della resistenza. La responsabilità dei crimini commessi – anche e soprattutto quelli razziali – viene quasi interamente gettata sulle spalle dei Nazisti.

La mancanza di un momento di valutazione pubblica dei crimini commessi dai Fascisti crea una lacuna nella memoria del paese. Un’amnesia risvegliata

solo negli anni novanta grazie al lavoro di storici come Renzo De Felice, Michele Sarfatti o Liliana Picciotto Fargion. Nel frattempo, molti documenti sono persi, distrutti o nascosti – come quelli ritrovati nel 1994 nel c.d. “armadio della vergogna”. I testimoni muoiono, e la memoria di tali crimini svanisce, in alcuni casi, irrimediabilmente.

PER SAPERNE DI PIÙ:

Domenico, R. P. (1996) *Processo ai fascisti*. Rizzoli.

Focardi, G. e Nubola, C. (a cura di) (2015) *Nei tribunali. Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell’Italia repubblicana*. Il Mulino.

Woller, H. (1997) *I conti con il fascismo. L’epurazione in Italia 1943-1948*. Il Mulino.

La crisi dei Rohingya: fra emergenza umanitaria e insicurezza umana.

di **Kyaw Zeyar Win**

A partire dall’agosto 2017, il Tatmadaw, cioè l’esercito birmano, ha condotto una serie di brutali “operazioni di pulizia” (*clearance operations*), essenzialmente campagne di terra bruciata in risposta agli attacchi della Arakan Rohingya Salvation Army (ARSA) contro i posti di guardia della polizia di frontiera (*Myanmar Border Guard Police*, BGP) nel distretto di Maungdaw, nello stato Rakhine. Tali operazioni hanno causato la morte di migliaia di civili rohingya, lo stupro (e lo stupro di gruppo)

di centinaia di ragazze e donne, l’arresto arbitrario e la tortura di diverse centinaia di persone. In soli tre mesi dal 25 agosto 2017, più di 350 villaggi rohingya sono stati bruciati mentre villaggi limitrofi rimanevano intatti e molte proprietà dei Rohingya sono state saccheggiate da militari birmani ed estremisti locali. Essere una comunità senza stato ha reso i Rohingya estremamente vulnerabili per decenni, anche prima della pesante offensiva militare del 2017, che però mette in luce criticità e preoccupazioni per la sicurezza umana.

Secondo recenti dati delle Nazioni Unite, il Bangladesh ospita oggi oltre

900mila rifugiati rohingya a Ukhia e Teknaf Upazilas, quasi la metà dei quali sono bambini (circa 36.373 orfani). La stragrande maggioranza dei rifugiati vive in condizioni estreme, in strutture temporanee esposte ai forti venti e le forti piogge della stagione dei monsoni. Dal canto suo, Dacca ha promosso una serie di iniziative tra i suoi ministeri per fornire l’assistenza e i servizi medici necessari, per coordinare l’arrivo degli aiuti umanitari internazionali e la registrazione dei rifugiati. Il Bangladesh è però esso stesso un paese piccolo, sovrappollato e con risorse limitate, incapace quindi di gestire un afflusso massiccio di profughi sul lungo periodo. La



**Tre bambini
nei campi IDP
in Bangladesh.**

Fonte: Kyaw
Zeyar Win

risposta bangladese così come quella internazionale hanno fatto fronte almeno in parte ai bisogni urgenti dei rifugiati, ma rimangono inadeguate, soprattutto per quanto riguarda la protezione contro la violenza di genere e il contrasto al traffico di droga e di esseri umani.

Guardando al di là della generosità che il Bangladesh mostra al mondo, però, è possibile notare crescenti tensioni sociali, malcontento, frustrazioni e paure che col tempo hanno generato rabbia e risentimento fra i membri della comunità ospitante. I locali si lamentano dell'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità e dei trasporti, della perdita di posti di lavoro, della mancanza di sicurezza, della distruzione dei raccolti, dei danni all'ambiente e della diffusione di malattie. Il massiccio afflusso di rifugiati ha cambiato la demografia delle aree di Ukhia e Teknaf, dove i locali sono ora in inferiorità numerica di due a uno rispetto ai Rohingya. Alla solidarietà nei confronti dei rifugiati rohingya si sommano alcune percezioni negative e stereotipate. In particolare, le questioni legate alla sicurezza rappresentano una delle sfide principali per il Bangladesh, una sfida che si aggraverà con il protrarsi dell'accoglienza dei rifugiati rohingya.

Nonostante sia spesso descritta come l'emergenza rifugiati dallo sviluppo più rapido al mondo e un incubo dal punto di vista umanitario e dei diritti

umani, la cosiddetta "crisi dei Rohingya" non è un fenomeno nuovo. Centinaia di migliaia di Musulmani rohingya hanno dovuto fuggire da brutali campagne militari e da indicibili atrocità nel 1978, nel 1992 e poi di nuovo nel 2012. I fattori che stanno alla base di questi esodi ricorrenti – come ad esempio la negata cittadinanza – non dovrebbero pertanto essere oscurati dalla situazione umanitaria di Cox's Bazar. La spinosa questione dei Rohingya è figlia di politiche e pratiche istituzionalizzate di esclusione e dell'effetto retroattivo della legge del 1982 sulla cittadinanza in Myanmar. L'attuale crisi dei rifugiati rohingya e i loro bisogni più immediati sono infatti una conseguenza della mancanza di cittadinanza. Senza una prospettiva di sicurezza umana, adottare un approccio puramente umanitario non è sufficiente per affrontare le cause strutturali.

Negli ultimi quattro decenni, la comunità rohingya è stata sistematicamente "denazionalizzata", passando dallo status di vera e propria cittadinanza a quello, *de facto*, di apolidia, con le conseguenti deprivazioni e limitazioni dei loro diritti (tra cui quello alla libertà di circolazione, all'accesso all'educazione e ai servizi sanitari) e vere e proprie violazioni dei diritti umani (come nel caso del controllo dei matrimoni e delle nascite da parte del governo del Myanmar). Nonostante la presenza dei Rohingya nel paese da diverse generazioni e il passato riconoscimento del diritto di voto e di servizio per alte cariche politiche e istituzionali, la legge sulla cittadinanza del 1982 (*1982 Myanmar Citizenship Law*) non inserisce i Rohingya fra i 135 gruppi etnici ufficialmente riconosciuti e il governo li etichetta dunque come immigrati illegali dal Bangladesh.

I successivi regimi militari del Myanmar hanno poi politicizzato e utilizzato le differenze etniche come strumento per dividere lo stato e polarizzare la società su linee culturali, linguistiche o religiose, con notevoli effetti sulla sostanza della cittadinanza in un paese multi-etnico come il Myanmar. I Rohingya sono quindi stati discriminati e demonizzati come minaccia esistenziale alla sicurezza e sovranità del paese dall'élite nazionalista birmana al fine di "distrarre" l'opinione pubblica dai fallimenti del progetto di costruzione dello stato e dipingere se stessi come i salvatori della nazione o

come i leader "più appropriati" per gestire questo tipo di minacce. Con il pretesto di proteggere la sicurezza nazionale, i Rohingya sono stati arbitrariamente privati della loro cittadinanza e costretti a vivere in aree designate sotto severe restrizioni ed essenzialmente tagliati fuori dal resto del paese. Questa narrativa, tuttavia, contraddice la situazione reale in cui le politiche e le pratiche discriminatorie si traducono in violenza strutturale, che a sua volta genera conflitti tra le diverse comunità e costituisce di per sé una minaccia diretta alla sicurezza del Myanmar: la sicurezza umana è infatti una delle pietre angolari della sicurezza nazionale.

Ancora oggi la maggior parte della popolazione rohingya è intrappolata nelle zone di conflitto del nord dello stato Rakhine, con oltre 128mila Rohingya confinati in squallidi campi di sfollati (*Internally Displaced Persons*, IDP) dai quali non possono allontanarsi a seguito delle ondate di violenza del 2012. I Rohingya sono oggi soggetti a gravi violazioni dei diritti umani e scarsissime possibilità di accesso ai loro bisogni fondamentali, fra cui l'accesso ai mezzi di sussistenza, all'istruzione, alla sanità e ai servizi di base, oltre a essere vittime delle continue intimidazioni da parte delle forze di sicurezza del Myanmar.

Inoltre, prima delle elezioni del 2015, il Parlamento dell'Unione del Myanmar ha intenzionalmente modificato la legge sulla registrazione elettorale per escludere la comunità rohingya dal voto e da candidature alle future elezioni, sempre rifacendosi a questioni di sicurezza e sovranità nazionali. Di conseguenza, i quasi 500mila Rohingya che avevano partecipato alle precedenti elezioni sono stati di fatto privati del diritto di voto, mentre diversi candidati rohingya sono ora non eleggibili. Tutto ciò costituisce una grave violazione dei diritti politici fondamentali ed ha causato il peggioramento di una situazione umanitaria già precaria.

Con la negazione della cittadinanza i Rohingya hanno perso anche i loro diritti fondamentali, incluso il diritto di rivendicare la protezione legale dei diritti economici, politici, sociali e culturali, divenendo così estremamente vulnerabili ai continui maltrattamenti e allo sfollamento forzato. Pertanto, i Rohingya non

sono solo esposti alle diverse minacce alla sicurezza umana, ma hanno anche scarse opzioni per ridurre questa loro vulnerabilità o per prendere in mano il loro futuro.

L'obiettivo ultimo e a lungo termine dei rifugiati Rohingya è tornare a casa in modo sicuro, volontario e dignitoso. La tragica realtà è però che il rimpatrio della stragrande maggioranza di loro è improbabile, almeno nel prossimo futuro. Nel frattempo, le Nazioni Unite e la comunità internazionale dovrebbero assumere un ruolo guida nel tradurre le risposte alla crisi umanitaria in soluzioni che soddisfino le esigenze di protezione dei rifugiati sul medio-lungo termine, garantendo cioè condizioni di vita sicure e sostenibili. La gestione della crisi e l'assistenza umanitaria hanno per ora contribuito efficacemente a far fronte ai bisogni urgenti dei rifugiati rohingya, ma le condizioni di sicurezza rimangono fragili.

La maggior parte dei Rohingya vive in un'atmosfera virulenta all'interno di campi squallidi. La scarsa applicazione della legge in campi dove diversi gruppi criminali operano liberamente e impunemente costituisce una delle preoccupazioni principali per la sicurezza dei rifugiati, soprattutto per quanto riguarda la violenza di genere, i matrimoni forzati, le intimidazioni, i rapimenti, il traffico di stupefacenti e di esseri umani. I campi rifugiati sono quindi diventati un terreno fertile per la criminalità e, di conseguenza, i membri della comunità rohingya sono molto più esposti al reclutamento da parte di malavitosi, di gruppi estremisti o di trafficanti di droga e di persone. Far rispettare la legge e l'ordine nei campi profughi è pertanto imperativo, tanto per i rifugiati rohingya quanto per la comunità ospitante.

Nei campi è ancora vietato l'accesso all'istruzione formale, il che rende i giovani rifugiati incapaci di costruirsi un futuro. I bambini rohingya avrebbero

bisogno di una scolarizzazione formale che vada oltre le soluzioni di apprendimento provvisorie, per poter ricostruire la loro comunità e contribuire allo sviluppo del paese. L'accesso all'istruzione è peraltro un loro diritto inalienabile, e Dacca dovrebbe quindi permettere alle organizzazioni locali e internazionali di fornire un'istruzione formale e adeguata nei campi. Il governo del Bangladesh e le istituzioni internazionali dovrebbero poi mettere in atto programmi di coesione sociale per mitigare le tensioni tra comunità ospitanti e rifugiati. Allo stesso modo, tutti i rifugiati dovrebbero avere a disposizione maggiori opportunità di formazione professionale e di sostentamento per poter limitare la loro dipendenza dagli aiuti umanitari.

Come già accennato, una soluzione sostenibile alle cause profonde di questa tragedia umana va cercata nel Myanmar stesso. La mera assistenza umanitaria e la condanna internazionale di un abominio ormai di lunga data, semplicemente, non possono risolvere la crisi se non sono accompagnate da azioni specifiche: occorre adottare un approccio di sicurezza umana per risolvere la crisi dei Rohingya a partire dalle sue cause profonde e affrontando dunque il problema della negazione della cittadinanza. Il concetto di *human security* sfida infatti la concezione tradizionale della sicurezza nazionale, accentuando la dimensione personale e sociale della sicurezza e valorizzando la dignità di ogni individuo. Se si osserva la questione della negazione della cittadinanza ai Rohingya attraverso un approccio di sicurezza umana, appare evidente che la già menzionata legge del 1982 dovrebbe essere rivista per restituire diritto di cittadinanza e proprietà ai Rohingya. Inoltre, in quanto firmatario della Convenzione sui diritti del fanciullo del 1989, il Myanmar avrebbe l'obbligo di garantire che tutti i bambini nel paese possano godere a pieno titolo dello status e dei diritti di cittadinanza. Questo appare l'unico modo per interrompere questa spirale generazionale di apolidia.



Vita quotidiana all'interno dei campi IDP.

Fonte: Kyaw Zeyar Win

L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) dovrebbe svolgere – ai sensi dell'art. 11 della Convenzione sulla riduzione dell'apolidia del 1961 – un ruolo di mediatore attivo tra il governo del Myanmar e i Rohingya, promuovendo al contempo un impegno costruttivo con il governo del Myanmar. In maniera simile, ripristinare il diritto di voto ai Rohingya più in difficoltà contribuirebbe al raggiungimento di una soluzione politica più olistica. La sovranità e la sicurezza nazionale del Myanmar possono essere efficacemente bilanciate dall'applicazione di politiche di cittadinanza inclusiva, sottolineando così diritti fondamentali, libertà e dignità dell'individuo.

Infine, il sistema giudiziario dovrebbe essere rafforzato sulla base delle competenze delle istituzioni preposte a garantire la responsabilità degli autori di crimini atroci ai sensi del diritto penale internazionale. I cittadini del Myanmar hanno l'obbligo di contrastare la cultura di impunità che prevale oggi al fine di affermare lo stato di diritto e garantire la sicurezza di ogni individuo.